

QATARGATE, UNA QUESTIONE POLITICA PRIMA CHE MORALE

di Paolo Franchi

su Il Corriere della Sera del 5 gennaio 2023

Rieccole. Riecco, trent'anni dopo, Tangentopoli, ma stavolta su scala europea. E riecco, in questo caso quarantun anni dopo, la "questione morale", che in particolare la sinistra, dimentica di Enrico Berlinguer, non brandirebbe più e/o solleverebbe solo contro gli avversari, facendo invece finta di nulla quando la suddetta questione esplode clamorosamente in casa sua.

Curioso: è come se quel poco che resta del nostro dibattito pubblico fosse preda di una coazione a ripetere così compulsiva da far perdere nello stesso tempo il senso della storia e il senso della realtà. Sì, la corruzione è un male antico. Ma dovrebbe essere evidente che con un sistema radicato e trasversale di finanziamento illecito delle imprese grandi, medie e piccole alla politica e ai partiti (perché questo, assai più che una pratica generalizzata di ruberie, era Tangentopoli) il Qatargate c'entra poco.

Sì, la corruzione è sempre stata, è tuttora, e presumibilmente sempre sarà un fenomeno pressoché universale. Ma Tangentopoli è stata una storia molto italiana, anche se non tutti italiani erano gli interessi organizzati, politici ed economici, che contribuirono a farla venire a galla. Il Qatargate (altro che italian job!) è invece una storia internazionale, in cui il ruolo dei corrotti è esercitato da politicanti o post politicanti minori, perché purtroppo questo passa il convento, e quello dei corruttori, ecco la novità giustamente segnalata da Ernesto Galli della Loggia, da Stati sovrani retti da regimi diversi, sì, ma tutti non democratici. Tangentopoli è il mondo di ieri, in cui una politica sempre a corto di quattrini aveva una dimensione soprattutto nazionale. Il Qatargate è il mondo di oggi (ed è lecito temere anche quello di domani) in cui la politica nazionale conta poco o nulla, e la politica europea è tanto magniloquente (per non dire chiacchierona) sui valori e sui principi quanto asfittica e fragile nelle sue stesse basi, diciamo così, materiali. Un mondo nel quale chi vuole fare i propri interessi non versa più tangenti a partiti strutturati che peraltro non ci sono più, ma distribuisce succulente mance ad personam a esponenti del ceto politico o para-politico cresciuto tra le loro macerie, lontano mille miglia dal popolo sovrano, e intrinseco invece a istituzioni a dir poco permeabili alle influenze, chiamiamole così, esterne.

L'appartenenza alla sinistra di alcuni dei principali indagati per il Qatargate non basta ad affermare che questa ne sia la principale, se non la sola, responsabile. Ma è altrettanto certo che la sinistra ci abbia messo, e non solo in Italia, parecchio del suo, pagando per questo

un prezzo salatissimo, così salato da far temere che non riuscirà mai più a sostenerlo, in termini di identità, di credibilità, di rappresentanza politica e sociale, e quindi, inevitabilmente, di consenso. Perché, rinunciando a sollevare la questione morale contro tutti gli altri o quasi, come faceva il Pci negli ultimi anni di

Berlinguer, ha consentito che questa si installasse in casa sua? È facile, e magari in un certo mondo anche popolare, metterla così.

Ma qualche conto con la storia bisogna pur farlo, anche per aiutare i giovani. Un quarantenne italiano ha già avuto modo di assistere di persona al trionfo e al declino di alcuni dei simulacri di partiti venuti alla luce negli ultimi trent'anni. Con ogni probabilità, però, non sa neanche alla lontana cosa fosse il sistema dei partiti della Prima Repubblica, additati (tutti ad eccezione del suo, considerato naturaliter "diverso") alla pubblica indignazione da Berlinguer agli inizi degli anni Ottanta e poi crollato, agli inizi del decennio successivo, sotto i colpi della magistratura e dei referendum. Qualora ne sapesse qualcosa di più, non lo rimpiangerebbe certo come l'età dell'oro. Ma forse si chiederebbe, visto anche ciò che gli è succeduto, se la sinistra, o per essere più precisi il Pci di Berlinguer, all'epoca non avrebbe fatto meglio a incalzare gli avversari piuttosto che demonizzarli, e a battersi per riformare a tempo debito quel sistema in profondità piuttosto che contribuire con largo anticipo a consegnarlo alla damnatio memoriae, abbattendolo a picconate con una rivoluzione destinata a rivelarsi falsa per il semplice motivo che lo era.

In altri termini, anche il nostro quarantenne potrebbe chiedersi se già allora la questione, prima che morale, fosse politica; e, per venire a tempi più recenti, se politiche, prima che morali, siano anche le responsabilità della sinistra nella crisi attuale. A cominciare da quella - gravissima, e per la sinistra medesima suicida - di aver contribuito in primissima persona allo svilimento, per non dire altro, di uno strumento politico fondamentale per i più deboli, senza il quale nessuna democrazia può funzionare: il partito. Probabilmente era giusto contestare i partiti pigliatutto (tangenti comprese) dell'altro ieri. Molto meno lo è stato scambiare l'Italia e l'Europa per l'America, e immaginare in loro vece partiti-comitati elettorali, fluidi, o liquidi, o addirittura gassosi, ma sempre a fortissima leadership personale. Di sicuro è stato peggio che un errore, di fronte all'esaurirsi sul nascere di simili entità, promuoverne o accettarne pressoché passivamente la trasformazione in un agglomerato di gruppi, sottogruppi e sotto-sottogruppi votati al potere per il potere, al cui confronto le vecchie correnti avrebbero il diritto di pretendere un certificato di nobiltà. Anche di questo dovrebbe parlare il Qatargate al congresso del Pd. Che però sembra in tutt'altre faccende affaccendato, come se si muovesse in un universo parallelo.